

Orizzonti

Filosofie, religioni, costumi, società



Francesco Fiore è il #twitterguest
Francesco Fiore (Roma, 1967) è violista, didatta e compositore. Da oltre vent'anni affianca Salvatore Accardo per i suoi progetti cameristici. È stato prima viola all'Opera di Roma e ha ricoperto lo stesso ruolo, tra l'altro, a Santa Cecilia e alla Scala ed è prima viola dell'Orchestra da Camera italiana dalla fondazione. Ha inciso per Decca, Rca, Asv, Amadeus, Fonè e Fonit Cetra. Su Twitter i suoi consigli ai follower de @La_Lettura.

Atlanti Covid e crisi climatica hanno contribuito ad aggravare nel 2021 molte tra le 34 situazioni belliche elencate dall'Associazione 46° parallelo. Il continente più flagellato è l'Africa e in diversi casi emergono le responsabilità delle banche

di MARCELLO FLORES

Negli ultimi due anni l'attenzione mondiale è stata catalizzata dalla pandemia di coronavirus che ha colpito, sia pure con intensità differente, tutti i Paesi. Un'attenzione molto minore, di conseguenza, si è avuta per le tensioni, i conflitti e le guerre che non sono purtroppo scomparsi tra i principali avvenimenti di questo mondo ormai pienamente globalizzato. A riportarci, su questo tema, con i piedi per terra, è la decima edizione dell'*Atlante delle guerre e dei conflitti del mondo*, che l'Associazione 46° parallelo ha pubblicato poco più di un mese fa.

I Paesi (o le regioni) africani presi in considerazione per i conflitti sono quindici, otto quelli asiatici, quattro quelli europei e tre quelli situati nel vicino Oriente, a cui si aggiungono sette situazioni di crisi africane, quattro nelle Americhe, cinque in Asia e tre in Europa. Il volume, inevitabilmente, è stato «chiuso» l'estate scorsa, e in alcune situazioni le notizie non sono aggiornate fino a oggi.

La struttura delle schede che riguardano i conflitti inizia con il racconto della «situazione attuale e ultimi sviluppi», cui segue una breve sintesi su «per cosa si combatte», accompagnata nelle pagine successive da una riflessione storica e un'analisi della crisi, più o meno lunga, a cui si può fare risalire la conflittualità odierna. In mezzo riquadri di approfondimento sul «quadro generale», «il personaggio», i «tentativi di pace».



Mappe precise e chiare, dati essenziali per ogni Paese sui rifugiati e profughi (forniti dall'Unhcr), fotografie belle e significative, grafici e disegni, una serie di infografiche conclusive accompagnano il volume. All'interno sono presenti anche i dati sulle missioni Onu e una serie di dossier (vittime di guerra, nucleare, traffico di armi, migranti), mentre un'approfondita analisi a cura della Fondazione Banca Etica discute, nelle pagine iniziali, del rapporto tra banche, armi e diritti umani, da cui emerge che il Paese con cui di gran lunga le nostre aziende di armi fanno più affari è l'Egitto di Al-Sisi, dove esportiamo il doppio di quanto facciamo nel secondo Paese, gli Usa, malgrado questi numeri si riferiscano al 2020, e cioè a dopo i casi di Giulio Regeni e Patrick Zaki.

L'incrocio letale di guerre e affari

Più di un reportage L'epopea di Jacopo Storni
Ritorno in Etiopia
cercando l'amico perduto

Un viaggio pericoloso ma necessario, l'urgenza di andare spiegata senza troppi giri di parole: «Devo partire per l'Ogaden, ho una missione da compiere. [...] È pericoloso, ma sono esaltato. Ignaro del pericolo, forse. Incosciente, esaltato, dissennato». A scrivere è Jacopo Storni, giornalista del «Corriere Fiorentino», autore del libro *Fratelli. Viaggio al termine dell'Africa* (Castelvecchi, pp. 244, € 17,50; sotto la copertina: un resoconto in prima persona della sua avventura in Etiopia per testimoniare i massacri dell'esercito contro la popolazione somala dell'Ogaden. Il ritmo serrato con cui è narrato il libro ci porta a immedesimarci subito con il protagonista. Ci siamo anche noi sull'aereo che porta Jacopo Storni, all'epoca un giornalista ventottenne di belle speranze, ad Addis Abeba: «Le ruote frenano sulla pista. Mi stropiccio gli occhi. Scendo dall'aereo. Controllo passaporti. Si apre la porta a vetri, metto piede dentro l'Africa». La storia prende una piega drammatica dopo che Jacopo incontra Mohamed, il suo interprete, un ragazzo etiopico di origini somale. Jacopo e Mohamed vengono arrestati senza un'accusa precisa dai militari e si trovano a condividere la prigione. Per escorizzare la paura, si raccontano le loro vite: ne nasce un confronto tra il mondo occidentale e quello africano, un confronto sulla vita, la morte, le ingiustizie. Da qui facciamo un salto in avanti di dieci anni. Jacopo da Firenze torna in Etiopia a cercare Mohamed, che, a differenza sua, non è mai stato liberato. È rimasto in prigione ed è stato torturato, riuscendo poi a fuggire, profugo in Somalia. L'obiettivo di Jacopo — difficile, molto difficile — sarà provare a portare Mohamed in Italia per offrirgli una vita migliore. (ma. b.)



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Covid-19, in ogni modo, è presente anche nell'Atlante, e non potrebbe essere diversamente: non soltanto per l'impatto che la pandemia ha avuto nei Paesi più poveri e in quelli dove crisi e conflitti hanno reso ancora più difficile affrontarla, in un contesto generale di abbandono delle autorità mondiali e dei Paesi avanzati, come dimostrano le terribili statistiche sul numero di vaccinati e sulle strutture ospedaliere utilizzabili («Il diritto alla salute è morto nel 2020», scrive in un suo intervento introduttivo il portavoce di Amnesty International Riccardo Nouiry); ma anche per la sua strumentalizzazione da parte dei governi autoritari in numerosi Paesi, per l'uso che ne ha fatto la Cina per accrescere consenso in patria e all'estero, per l'altissimo numero di decessi che si sono avuti soprattutto nelle Americhe, negli Stati Uniti, in Brasile e in Messico, dove la pandemia ha messo in evidenza la fragilità dei sistemi sanitari e l'aumento delle disuguaglianze sociali, per la difficile accessibilità ai vaccini nelle aree di emergenza.

L'*Atlante* utilizza una definizione molto ampia di «guerre e conflitti», e un glossario in fondo al volume illustra quale sia, così come fa per altri concetti cruciali (terroristi, resistenti, forze di occupazione): vengono considerate, infatti, tutte le «situazioni di scontro armato tra Stati o popoli, ovvero confronti armati fra fazioni rivali all'interno di un medesimo Paese. Includiamo in questo elenco i Paesi o i luoghi in cui esiste un latente conflitto, bloccato da una tregua garantita da forze di interposizione internazionale».

Il criterio seguito dagli autori nell'esposizione di una materia così complessa è la successione per ordine alfabete-

tico dei Paesi in conflitto o in guerra, o attraversati da crisi e pericoli rilevanti pure se trovano in una fase di tregua o di momentaneo superamento dello scontro armato. Questa scelta, apertamente esplicitata, di non individuare e indicare una gradualità o gerarchia dei conflitti — evitando di introdurre parametri che potrebbero risultare opinabili — ha delle motivazioni ben comprensibili, ma almeno in parte sottovaluta l'esigenza di rivolgersi anche ai non addetti ai lavori, cioè ai lettori, ci auguriamo numerosi, che solo saltuariamente ricevono notizie sui conflitti contemporanei, di cui purtroppo pochissimo si parla, nei nostri quotidiani o telegiornali. Se possiamo rivolgere un suggerimento ai curatori dell'*Atlante*, potrebbe essere utile arricchire le prossime edizioni con un aiuto alla lettura fondato su un ordine di qualche tipo: per gravità di conflitto, per sua estensione o durata nel tempo, per tematiche diverse — morti, distruzione del territorio, coinvolgimento di bambini soldato, tipo di armi, incidenza di ideologie e religioni, massacri di civili, numero di rifugiati eccetera — per coinvolgimento di potenze straniere, per essere guerre civili o interstatuali.

I riferimenti appena elencati, in realtà, ci sono tutti, a testimonianza della serietà e coerenza con cui le diverse schede sono state costruite. Ma per completare il quadro si potrebbe fare un passo avanti proponendo un'idea interpretativa, che proceda non solo Paese per Paese, dove le ragioni e le cause dei conflitti sono ovviamente molteplici e diverse, ma anche per macro aree e a livello più generale. È evidente che uno strumento di questo tipo non può diventare anche uno studio del-

«**I**l libro è basato su un'idea semplice: le connessioni che legano insieme il mondo lo stanno anche allontanando. Dal momento che è troppo rischioso contemplare una guerra tra potenze nucleari, i Paesi conducono i conflitti manipolando proprio ciò che li lega» spiega Mark Leonard, direttore dello European Council on Foreign Relations e autore del saggio *The Age of Unpeace. How Connectivity Causes Conflict* («L'era senza pace. Come la connettività causa conflitto»), uno dei libri da leggere del 2021 secondo il «Financial Times». «Tolstoj non sarebbe in grado di scrivere *Guerra e pace* oggi. Nessuno potrebbe, perché la distinzione tra guerra e pace è venuta meno».

Un esempio di connessioni trasformate in armi è l'uso delle migrazioni per minacciare l'Europa: come Erdogan in Turchia o Lukashenko in Bielorussia.

«Lukashenko ha incoraggiato i migranti dalla Siria e dall'Iraq a passare in Polonia e Lituania: una risposta alle sanzioni europee, esse stesse un'arma legata alla connettività. Non pensava certo di sopraffare Polonia e Lituania con poche migliaia di migranti: quelle immagini servono a spaventare l'Europa evocando la crisi dei profughi del 2015: la guerra d'informazione è un'altra arma della connettività. E troviamo centinaia di altri esempi. La Cina ha avvertito diverse multinazionali che se non tagliano i ponti con la Lituania (per via delle sue

Intervista Mark Leonard: è naufragato l'ordine liberale, si è aperta una nuova epoca di conflitti

Altro che pace La connettività è un'arma

di VIVIANA MAZZA

relazioni con Taiwan) non farà più affari con loro: sanzioni secondarie, simili a quelle degli Usa contro l'Iran; è la prima volta che Pechino le usa in modo così aperto. E poi gli attacchi e i ricatti informatici: metà delle aziende britanniche sono state colpite l'anno scorso. Migrazioni, finanza, internet, informazione, linee aeree, gas... ogni punto di contatto tra Paesi è un'opportunità, ma consente anche attacchi che non diventano guerre, ma causano enormi danni economici e uccidono oggi più persone di quante ne muoiano in guerra».



Questa nuova era si rispecchia nella dottrina di politica estera del presidente Usa Joe Biden?

«Biden sta cercando di inaugurare una nuova era. La politica estera è cambiata molto con Trump, e Obama è stato un presidente di transizione nell'allontanamento dal progetto internazionalista liberale. Penso che ora ci sia il pieno riconoscimento dell'interdipendenza: le persone sono vicine più che mai attraverso commercio, finanza, infrastrutture globali e nuove tecnologie, ma non per questo viviamo in un unico mondo in armonia. Al contrario, la competizione è al livello più estremo dai tempi della guerra fredda. Biden è il primo vero presidente post-post-guerra fredda. Sta affrontando la fine di ciò che resta degli impegni dell'era in cui gli